



MARCELLO MENCARINI / ROSSUZZI

**Il ricordo** Un inviato trentenne accompagna in auto per Milano un maestro di giornalismo ultrasettante a caccia di materiali per un'inchiesta. Era il 1991. E ora il più giovane dei due ci svela perché quegli incontri furono così speciali

## Rubare il mestiere a Giorgio Bocca

PIERO COLAPRICO, MILANO

bonariamente: ma quale droga, ma ve la siete sognata voi giornalisti la droga. È allegra anche una sua amica appena tornata dal supermercato di corso Espinasse con un sacco pieno di cibarie. Mi riconosce e allegramente mi grida: Bocca, se sei la Bocca della verità dillo che la sottoscritta se scopre quel giornalista fetente che ha scritto

che noi siamo spacciatori lo ammazza e poi mi faccio puliti puliti i miei venti anni di galera». Parliamo di scrittura, andando in un'altra periferia: «Per anni avrò buttato nel cestino diecimila fogli, al minimo errore riscrivevo dall'inizio, finché - conclude - m'ha salvato la modestia. Giorgio, mi sono detto, non sei un genio, accontentati di

scrivere come puoi e sai, sei un operaio della scrittura». Operaio? Quel primo pezzo in via Bianchi non solo aveva un ritmo teatrale, ma era la riproduzione fedele della realtà. E mi sembrava anche di aver scoperto un modo di essere "del Bocca": in qualche suo strambo modo, "voleva bene" alle persone con cui parlava. Nell'incrocio di

### Il convegno

**"L'arma della scrittura"** È il titolo del convegno dedicato a Giorgio Bocca (1920-2011, nella foto sopra), alla sua lezione ancora attualissima per decifrare il futuro del mestiere di giornalista, che si tiene oggi al Teatro Gerolamo di Milano dalle ore 16. A cura di Silvia Giacomoni, Alberto Saibene e Marco Vigevani, in collaborazione con Feltrinelli e il Teatro Gerolamo. Tanti i relatori: nell'ordine Guido Crainz, Alberto Rollo, Marco Revelli, Gian Carlo Caselli, Stefano Levi Della Torre; e ancora Concita De Gregorio, Lirio Abbate, Ester Castano, Piero Colaprico, Ferruccio de Bortoli e Riccardo Staglianò

domande e risposte era come se riuscisse a carpire ben più della "parolina" che, furtivamente, trasferiva sul foglietto. Si lasciava emozionare. «Appena scendiamo dall'auto, sentirai un fischio, fregatene», gli dico. C'incamminiamo tra casermoni, parliamo con vecchi e giovani, con tossici e spacciatori, alla fine il Bocca m'invita a colazione a casa sua. Mentre aspettiamo che l'arrosto, che verrà accompagnato da una bottiglia di barbaresco, rosoli con le patate - e mentre io vado a curiosare tra gli armadi scorrevoli carichi di libri - Bocca si siede alla scrivania, davanti all'Olivetti lettera 22, sciorina il foglietto e batte sui tasti senza fermarsi, se non per cambiare il foglio. In poco più di mezz'ora ha scritto cento righe, raffiche di circa tre righe al minuto. Il giorno dopo leggo: «È come il fischio di una marmotta, improvviso e breve. La vedetta non si è mossa dal suo tavolino, dalla sua birretta, dietro la siepe sempreverde del bar Mokarabia». Sono sei anni e mezzo che Bocca non calpesta più i marciapiedi, ma non raramente, leggendo i quotidiani, ci si sorprende a pensare: «Se ci fosse ancora, chissà come avrebbe descritto questo processo di mafia, il nuovo movimento politico, quella situazione...». Ci manca: perché se non era un genio, non era nemmeno, come si schermiva lui, un semplice operaio della scrittura.

ra la primavera del 1991 e il caporedattore mi chiamò nel suo ufficio: «Dopo le sparatorie e i morti, Scalfari vuole mandare Bocca a fare un'inchiesta nelle periferie di Milano. Ti va di accompagnarlo? Non devi scrivere, gli fai un po' da guida, puoi dirmi di no...». Bocca aveva poco più di settant'anni ed era un mostro sacro. L'avevo incrociato giusto un paio di volte, avevo letto molti suoi libri e, avendo una trentina d'anni, l'avrei portato anche a cavalluccio: «Non ti scoccia accompagnare un vecchio rompicoglioni?», chiese subito, salendo sulla mia Fiat scassata. Nascosi, ma non so quanto bene, il mio entusiasmo da "autista guardaspalle". Ma che m'importava di scrivere, di "comparire"? Ero un giovane inviato e m'interessava la sua compagnia. Poter vedere da vicino l'artigiano all'opera. Capire "come si muoveva" il grande inchiestista. E, leggendo poi l'attacco del pezzo, il "come", il "che cosa", il "chi" avrebbe scelto di raccontare. Rubare, per quanto impossibile, un po' dell'amato mestiere. Prima tappa, via Emilio Bianchi. Un agglomerato di case popolari color crema, un fortino sgarrupato che grosse catene chiudevano agli estranei e, soprattutto, alle autopattuglie. Ci arrivano incontro in due, soldati di una piccola gang: «Ancora giornalisti, ebbasta». Comincia una mattina indelebile (per me): «il Bocca», come lo chiamava anche sua moglie Silvia Giacomoni, muove la testa lentamente, da destra a sinistra. Ricorda un antiquato radar antiaereo. Sembra imprimere le facce nella retina, le frasi nei padiglioni auricolari. Robotico, quasi. Ogni tanto, china la testa e con una Bic segna un breve appunto su un foglio di carta, piegato in quattro, che tiene nel taschino della camicia a maniche corte. Gli inquilini ci tengono a spiegargli come vivono, tranne un tipo: «Secondo te, come mai quello mi evita?». «È la spia del quartiere, lo sentono battere a macchina di notte, i muri sono sottili, lo lasciano stare perché lo fa di nascosto, se invece si mette a parlare in pubblico, allora li sfida, quindi...», gli rispondo. Mi scruta, incerto: «Beh, qui ho lavorato anch'io», gli spiego. E, da quel momento, s'illumina. Il giorno dopo, corro in edicola. Leggo: «Ho attaccato discorso con una vecchietta in sottoveste, tutte in sottoveste le donne nel caldo puzzone della periferia, una vecchietta gentile e impaurita o che finge di esserlo e ogni tanto si porta l'indice della mano destra al naso per raccomandarmi silenzio, cautela ma poi non si tiene e mormora: guardalo quel delinquente, podessi mazarlo lo mazeret, gli dicevo vattene via con la tua roba sporca e lui rideva, stai buona nonna, diceva, quel delinquente. Il delinquente sta in mezzo alla strada e fa gli onori di casa con chi arriva: indossa una camicetta di seta a fiori aperta sul petto villosa e abbronzato, è bene in carne, gentile con i fotografi, solo con la moglie cambia registro: tu tornatene in casa, stronza. Tiene una mano appoggiata al casco che sta sulla sella di una Kawasaki rilucente, non si nega